

Gesù e la sua esperienza di rifugiato

In questa occasione, in cui si apre ufficialmente una casa di accoglienza a Savona per richiedenti asilo e rifugiati, il mio intervento è stato intitolato *Gesù e la sua esperienza di rifugiato*. Ho quindi un po' il compito di evidenziare le radici della nostra fede cristiana in una iniziativa di questo genere e, anche se c'è una buona collaborazione del mondo laico, laico non vuol dire opposto. Le radici della nostra cultura italiana nella accoglienza dei rifugiati, come dei poveri, sono quindi proprio presenti nella tradizione biblica, nella rivelazione di Gesù Cristo. Ma non consideriamo Gesù semplicemente come un esempio – anche a lui è successo di essere un perseguitato e quindi un rifugiato – bensì lo consideriamo come personalità corporativa, una figura stessa dell'umanità.

Noi, proprio perché riconosciamo in lui il Figlio di Dio, vediamo nel suo volto i lineamenti di Dio e quindi la sua esperienza storica è la rivelazione piena dell'uomo. Quella che può essere la sua esperienza di uomo storico, vissuto in un preciso periodo, in un ambiente geografico ben determinato, non è pertanto solo esemplare. Non è cioè un punto di riferimento come esempio, ma diventa l'insegnamento della vita, perché è grazia che trasforma, perché la sua persona – in quanto Figlio di Dio, incarnazione dell'infinito Amore – è per noi la forza di questa continuità, è la possibilità di realizzare questo modello di umanità che egli ha rivelato.

Gesù fu inserito nella storia umana

Come uomo Gesù è stato pienamente inserito nella storia del suo tempo e ha vissuto una esperienza per molti aspetti simile a quella dei profeti che lo avevano preceduto; è un uomo della Bibbia, è uno di quelli che hanno provato sulla propria pelle la difficoltà di essere accettati, anzi di venire scartati dalla società civile, politica e soprattutto religiosa del suo tempo. Gesù si inserisce in una lunga lista: pensiamo velocemente ad alcuni nomi, ad alcuni casi emblematici.

Mosè inizia la sua missione, ma deve fuggire e riparare all'estero e solo dopo quaranta anni potrà ritornare a riprendere la sua opera di liberazione.

Elia, perseguitato e ricercato, deve abbandonare la sua terra e arriva al punto di considerarsi l'ultimo superstite di una tradizione e di una fede.

Geremia è l'immagine tipica del profeta emarginato, disprezzato, buttato via.

Ezechiele è un deportato, quindi più di ogni altro costretto ad abbandonare la sua terra ed è proprio nell'umiliazione dell'ambiente straniero – dove non è stato accolto, né integrato, ma emarginato e disprezzato – che troverà il senso della propria missione.

Ancora lì, durante l'esilio in Babilonia, nel momento tragico in cui Israele ha perso tutto, compare quella figura profetica ideale del Servo, il *Servo del Signore*. Probabilmente è un profeta anonimo che, proprio per motivi politici – avendo messo la propria fede al servizio di una visione più ampiamente politica – è stato disprezzato, reietto dagli uomini, considerato maledetto e buttato via come uno scarto dell'umanità.

Gesù arriva alla fine di una serie infinita di uomini del suo popolo che hanno già sofferto una situazione del genere.

C'è un testo molto bello di un padre della chiesa del II secolo, Melitone di Sardi, che ha composto una omelia pasquale – un testo per la preghiera di una prima comunità cristiana in Asia minore – dove in una pagina splendida riassume questa storia di

persecuzioni e la riassume proprio nella persona di Gesù:

«Egli è colui che prese su di sé le sofferenze di tutti, egli è colui che fu ucciso in Abele e in Isacco fu legato ai piedi. Andò pellegrinando in Giacobbe e in Giuseppe fu venduto. Fu esposto sulle acque in Mosè e nell'Agnello fu sgozzato. Fu perseguitato in Davide e nei profeti fu disonorato» (*Omelia pasquale*, 66)

È capitato tutto a lui, perché – dicevo all'inizio – è una personalità corporativa, è la figura riassuntiva dell'umanità e proprio nella sua esperienza ci viene rivelato il senso della umanità.

Dio diventa il “rifugio”

Nell'antichità, come ancora in epoca medioevale dalle nostre parti, per la popolazione il senso e la reale possibilità di protezione e di sicurezza veniva dalla rocca di rifugio, quindi la fortezza, il luogo alto, fortificato da mura, dove in caso di pericolo, cioè di invasione dei nemici, degli stranieri, il popolo del contado poteva rinchiudersi per salvare la pelle.

Nel mondo antico medio-orientale, dove ha visto la luce la Bibbia, la realtà politica era caratterizzata proprio da queste roccaforti. Le varie colline fortificate erano rocche dove abitavano i capi del popolo che, nel momento del bisogno, accoglievano come rifugiati tutti quelli che abitavano in campagna i quali, altrimenti, sarebbero stati preda degli invasori.

Dall'immagine concreta, geografica e politica, della rocca di rifugio si è così arrivati alla visione teologica, all'immagine di Dio come rocca di rifugio, dove Dio è paragonato a una fortezza inespugnabile. In molti testi, soprattutto nelle preghiere dell'Antico Testamento, troviamo questa immagine, perché la tradizione levitica aveva fatto anche diventare il tempio come luogo di rifugio, la meta protetta di coloro che erano perseguitati. Arrivando nel luogo sacro e attaccandosi ai corni dell'altare – così si esprimevano le antiche formulazioni – l'uomo era al sicuro. Nell'ambiente garantito da Dio il perseguitato trovava sicurezza e lentamente la maturazione teologica ha fatto sì di comprendere che la persona stessa di Dio fosse considerata il rifugio.

Un passaggio molto importante che avviene già nella tradizione dell'Antico Testamento è allora quello dall'ambiente fisico alla persona, dal luogo che protegge alla persona che difende, aiuta e soccorre: Dio in persona è sentito dagli *'anawim* come il rifugio.

Gli *'anawim* erano i poveri – noi traduciamo abitualmente così – ma non si tratta di coloro che sono tali economicamente, sono invece gli oppressi, i perseguitati, coloro che non hanno voce in capitolo, che non contano: sono gli emarginati da una struttura economicamente e culturalmente potente.

La tradizione dei Salmi, ad esempio, ha raccolto la spiritualità di questi oppressi, di questi perseguitati e chi è abituato ad adoperare i salmi come preghiera sa quante volte si insiste sui nemici che opprimono, che inseguono, ma il Signore accoglie: è lui la roccia, è lui la fortezza, è lui il rifugio. Nel Signore mi sono rifugiato, mai sarò deluso.

Uno splendido esempio di questa offerta di protezione ambientale, unita a una ospitale amicizia e alla condivisione della mensa è il salmo del buon pastore:

Sal (22)23,⁴Anche se vado per una valle oscura, / non temo alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro / mi danno sicurezza.

⁵Davanti a me tu prepari una mensa sotto gli occhi dei miei nemici. / Ungi di olio il mio capo; il mio calice trabocca.

Questa idea della persona divina come rifugio si realizza in pienezza nel mistero dell'incarnazione. Quando Dio diventa uomo significa che accoglie in un abbraccio la condizione umana, diventa personalmente il rifugio, si fa solidale con l'uomo.

Solidale con l'uomo, anche come rifugiato

Dio venne fra i suoi, fra la sua gente, e fece l'esperienza di non essere accolto (cf. Gv 1,11). Quella persona che era sentita a livello teorico, religioso, come il rifugio sicuro; nel momento in cui si presenta come uomo di relazione subisce proprio il rifiuto ed è in questo che si manifesta pienamente la solidarietà di Dio con quella categoria degli *'anawim*, perseguitati e rifiutati. Gesù fece l'esperienza del profugo e del rifugiato, ma non semplicemente come un evento casuale, per cui gli capitò anche quello: questa situazione sembra infatti una cifra fondamentale della sua qualità personale e del mistero dell'incarnazione. Faccio riferimento a due episodi importanti.

Nel racconto dell'infanzia l'evangelista Matteo sottolinea il dramma della fuga in Egitto, un'esperienza che non è semplicemente un elemento aneddotico, ma è il modo per radicare nell'esperienza biblica la storia del Messia, perché a lui viene applicato quel versetto del profeta: "Dall'Egitto ho chiamato mio figlio" (Mt 2,15 – Os 11,1). L'antico testo intendeva Israele: è il popolo che è stato chiamato dall'Egitto, ma Gesù è il popolo; quella personalità corporativa è la sua esperienza di condivisione totale della umanità. È lui il vero Israele costretto ad abbandonare la patria, a vivere da profugo, da perseguitato fin dall'inizio, fin da bambino. Come dire: le radici sono quelle, l'elemento strutturale che lo caratterizza è proprio quello.

L'evento forte poi, però, è quello della sua vita matura, da adulto. I sinottici fanno accenno ad alcune occasioni in cui Gesù esce dall'ambiente della terra di Israele andando all'estero, ma è soprattutto Giovanni che sottolinea questo aspetto. Abitualmente non viene molto evidenziato, ma la trama narrativa del Quarto Vangelo dà invece un ruolo molto importante a Gesù come profugo, come uno che è costretto ad abbandonare la città, il tempio e rifugiarsi all'estero. Dal tempio Gesù fugge perché vogliono prenderlo per lapidarlo e si ritira al di là del Giordano dove tutto era cominciato (cf. Gv 10,40-42).

Giovanni sottolinea anche il nome della località, la chiama Betania al di là del Giordano per metterla in confronto ad un'altra Betania che è al di qua del Giordano, quella vicino a Gerusalemme dove abitano Marta, Maria e il loro fratello Lazzaro. Ce ne sono due città chiamate "Betania": una vicino a Gerusalemme e una al di là del Giordano, all'estero. Per salvare la propria vita Gesù si rifugia nella Betania oltre il Giordano. Ma laggiù – noi diremmo "oltre frontiera" – riceve un messaggio: l'amico Lazzaro è malato gravemente; Gesù decide quindi di ritornare, ma ritornare è pericoloso, glielo dicono chiaramente i discepoli: "Poco fa cercavano di prenderti per ammazzarti e tu ci vai di nuovo? Guarda che ritornare a quella Betania significa lasciarci la pelle".

Gesù è persona di rifugio

Questo è un particolare molto importante, perché nella prima occasione Gesù mostra che può salvarsi la pelle, può andarsene, può mettersi al sicuro e tirarsi fuori di impiccio, però non è quello che intende fare. Liberamente decide infatti di ritornare pur sapendo che dare la vita all'amico gli costerà la vita. Questo è un aspetto importante: l'episodio di Lazzaro è strettamente legato a questo movimento di un profugo clandestino, emigrato perché perseguitato, che decide di ritornare sapendo di lasciarci la pelle e decide di ritornare per dare la vita all'amico. Il racconto di Giovanni noterà infatti come quelli che avevano assistito al prodigioso ritorno in vita di Lazzaro andarono a riferire il fatto alle autorità che da quel momento decisero che bisognava veramente farlo fuori.

Gesù quindi si rivela non semplicemente come uno dei tanti rifugiati o perseguitati, ma come la persona di rifugio. Quella persona riconosciuta in Dio come possibile fonte di rifugio si identifica concretamente nell'uomo Gesù: è lui la persona capace di dare la vita all'amico e in cui l'amico può rifugiarsi per avere una garanzia di vita.

È però un rifugio debole; non è una rocca, non è una fortezza militare: è un agnello, non un leone. Gesù è una persona a tal punto debole che non è presa in considerazione. Secondo la famosa espressione di Bauman, può essere considerato “uno scarto umano”. L’immagine è ben rappresentata nella Scrittura come una pietra, un comunissimo sasso al quale non si dà un calcio solo perché potrebbe far male al piede, ma che comunque è buttato via, messo da parte, disprezzato come inutilizzabile. Gesù si rivelerà invece *la pietra* sulla quale si fonda addirittura il regno di Dio: una pietra divenuta testata d’angolo, elemento primario e fondamentale della casa di Dio, anzi, meglio, è proprio lei stessa – quella pietra – la casa accogliente, Dio in persona.

Quella personalità corporativa che è Gesù è una pietra scartata, è uno scarto umano; lui – persona di rifugio, incarnazione della potenza di Dio – si è fatto scarto, è lui il reietto dagli uomini, l’Agnello sgozzato; eppure noi crediamo che proprio quella sia la strada. Quindi non la potenza della forza che si contrappone – l’immagine del leone – ma la potenza della debolezza, della mitezza dell’agnello che vince veramente.

“Se hanno perseguitato me perseguiteranno anche voi”

Lo dice chiaramente Gesù ai suoi discepoli nell’ultima cena: tenete conto di quello che è capitato e sta capitando a me e preparatevi perché sarà così anche per voi (Gv 15,20).

Lo stile degli apostoli nei primi anni della vita cristiana ci ha dimostrato proprio questo atteggiamento di accoglienza divina. Molti di loro sono stati non solo perseguitati, ma soprattutto accoglienti, nonostante il rifiuto e nella loro tradizione di perseguitati, morti quasi tutti di morte violenta e all’estero, hanno insistito nel lasciare come testamento spirituale della loro fede la richiesta di accoglienza.

Parlando in greco dicevano “*filoxenia*”. Noi abbiamo imparato dal linguaggio mediatico piuttosto la “*xenofobia*”, un’altra parola greca ripresa in italiano tale e quale. La *xenofobia* è la paura dell’estraneo, dello straniero, mentre la tradizione cristiana ha insegnato la *filoxenia*, l’essere amico dell’estraneo, l’atteggiamento amichevole e accogliente del diverso, dell’estraneo. Alla radice di questo atteggiamento ospitale, classico nella cultura antica semitica, ma anche greca, il cristianesimo ha inserito la nozione di *agàpe*, una parola nuova per indicare amore, quella che nella tradizione latina verrà proprio tradotta con *caritas*.

La parola *agàpe* è un termine nuovo che il Nuovo Testamento lancia nel mondo della comunicazione e adopera in modo fortissimo, tanto da farlo diventare un caso letterario e teologico. È una parola antica, ma non usata e mi piace ricostruirne l’etimologia, perché è strettamente legata a un verbo greco (“*ágamaí*”) che indica lo stupore, la meraviglia per l’ospite che è diverso da me. È un concetto arcaico e presente già in Omero: la meraviglia di chi accoglie lo straniero come ospite, allarga le braccia e lo fa entrare nella sua casa. Questo è il concetto di *agàpe*: la meraviglia nei confronti dell’estraneo, uno stupore che si apre all’abbraccio. Questo è senso, il significato di *agàpe*, di carità cristiana: lo stupore che scopre l’altro e si fa accogliente.

Caritas Christi urget nos

È il motto del Cottolengo, ma è una frase di san Paolo (2Cor 5,14): l’*agàpe* di Cristo – in greco dice «*synéchei*» – “ci tiene insieme”, cioè ci fa forza. Ed è questa la nostra struttura mentale, cordiale, è proprio la Caritas, non intesa semplicemente come istituzione, ma come principio. Allora noi ci sentiamo parte di questa *caritas Christi* e, in quella logica, noi concretamente diventiamo rifugio, persone che “si fanno casa”; non persone che fanno case, ma persone che si fanno casa per altri.

Dov’è casa? Mi viene in mente la battuta di una pubblicità televisiva ... ma non basta un tipo di pasta, perché ci sia casa! Dove ci sentiamo a casa? Non bastano le nostre cose; è una questione di persone e ritorniamo così all’elemento fondamentale. Il rifugio

è una questione di persone.

Tento allora di chiudere con una immagine che cerca di abbracciare un po' le varie idee che ho cercato di suggerire.

Anzitutto: noi siamo rifugiati in Dio. Prima di tutto c'è il riconoscimento di questa persona al di là di noi in cui noi ci rifugiamo: non una cosa, non una casa, ma una persona.

Noi "rifugiati", non però fuggiti dal mondo – magari anche emigrati perché l'ambiente di origine non è accogliente – ma capaci di trasformare il mondo in casa.

Credo che qui stia l'esperienza di Gesù come rifugiato: un uomo che è diventato una casa e quella casa siamo noi. Perciò vogliamo che sia sempre più una questione di persone e di persone accoglienti, oltre che di necessarie mura reali.

Vi auguro quindi che questa iniziativa concreta sia il segno di quello che la Caritas vuole fare: sensibilizzare le persone a diventare casa accogliente.

Grazie e buon lavoro.